

PIEVE DI REVIGOZZO

Con pieve intendiamo un polo religioso dislocato in territori rurali, lontani dai grandi centri cittadini, che, a partire dal VI secolo e per tutto l'Alto Medioevo in particolare, fungeva da "filiale" delle Cattedrali, luogo dove era possibile non solo svolgere le normali celebrazioni, ma anche battezzare, prerogativa, questa, che all'epoca era affidata solo alle chiese-cattedrali. Naturalmente, sarebbe stato impensabile svolgere tutte queste mansioni all'interno della sola casa madre di un vasto territorio, così le pievi vennero fondate per raggiungere anche i luoghi più distanti. Interessante risulta anche il nome dato a queste realtà, probabilmente derivato dal latino *plebs*, la gente comune, più povera, quella gente a cui la chiesa fin da subito vuole farsi prossima. E questo termine si adatta bene a entità che sorgono proprio nelle zone più remote e povere di campagna e di montagna.

Le pievi ci ricordano, quindi, la diffusione del cristianesimo in un territorio e andavano a collocarsi in aree che già in precedenza avevano avuto un'importanza non indifferente anche come luoghi religiosi, essendo stati in genere centri di culto per i pagani.

La zona di Revigozzo ha una storia particolare che, in realtà, lega questa realtà per buona parte alla Diocesi di Pavia. Proprio per questo aspetto alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che qui una pieve fosse presente già dal VII - VIII secolo (proprio il periodo in cui le pievi iniziano ad essere costituite), durante la dominazione longobarda, come potrebbe suggerire anche la titolazione a San Michele Arcangelo, di cui parleremo meglio tra poco. Siamo certi, comunque, che una pieve è documentata in questo luogo a partire dal XI secolo (vedi Poggiali → 1a testimonianza del 1047) e che dal 1217 è aggregata alla Diocesi di Pavia, entro la quale rimarrà fino al XIX secolo (1817 = Pavia rinuncia alle parrocchie piacentine tra la fine degli anni dieci e i venti dell'Ottocento).

Questa assegnazione particolare ad una diocesi così lontana è probabilmente il retaggio proprio della dominazione longobarda, che in queste zone aveva trovato strategico collocarsi per le vie di collegamento al mare e a Roma, attraverso strade più sicure (ricordiamo che in epoca longobarda a dominare dall'altra parte dell'Appennino c'erano i bizantini).

Di sicuro, comunque, questo aspetto ci ricorda che i territori delle diocesi non coincidono con quelli delle province (la stessa diocesi di Piacenza si estende sui territori di 4 province: Piacenza, Parma, Pavia, Genova → le aree liguri arrivano tardi, nel momento in cui la Diocesi di Bobbio viene inglobata a quella di Piacenza nel 1989), ma ricordano altri rapporti, divisioni e scambi territoriali, spesso risalenti a tempi molto lontani.

Dell'antica pieve medievale oggi resta molto poco: nei pressi del campanile e della casa parrocchiale ancora si vedono i resti della preesistente chiesa considerata una delle più antiche del piacentino. Come possiamo vedere la costruzione era in pietra e per realizzarla vennero utilizzate proprio le pietre del fiume Nure. Le tracce permettono di ipotizzare che l'originaria costruzione fosse alla destra del campanile (non a sinistra come oggi), tanto che la parte antistante della canonica potrebbe essersi installata sulla facciata della vecchia chiesa (da notare i possenti pilastri di accesso, incomprensibili se si osserva la struttura attuale che non si eleva moltissimo, se non per una piccola terrazza. Forse la ragione di tale impianto è proprio da ricondurre al fatto che fosse inserito in una struttura diversa e più alta, di cui i due pilastri ne costituivano, probabilmente, gli stipiti d'ingresso).

Non è escluso che la chiesa abbia subito delle modifiche e degli arricchimenti nel corso del tempo, come suggeriscono i resti di decorazioni murarie settecentesche visibili sempre nella canonica.

Di sicuro dalla pieve di Revigazzo dipendeva un vasto territorio, frutto probabilmente di concessioni della stessa Diocesi di Piacenza che, in effetti, non aveva giurisdizione su queste aree, ma che ricavava comunque delle decime dalle varie parrocchie (forse concessioni della diocesi pavese in cambio dei territori loro assegnati). Interessante notare come anche la chiesa di San Giovanni di Bettola fosse suffraganea (dipendente) dalla pieve di Revigazzo, segno che la distribuzione dei vari luoghi di culto è partita dalle zone di altura: quando le pievi iniziano ad essere costruite l'instabilità politica era ancora forte e questo rendeva le zone di montagna più sicure. Solo successivamente nascono altri centri religiosi verso valle, inizialmente dipendenti dalle pievi, successivamente sempre più autonomi. Con il tempo, infatti, tutte le parrocchie avranno la possibilità di battezzare e impartire i sacramenti.

L'attuale chiesa fu realizzata tra il 1903 e il 1908 nel cosiddetto stile neogotico e la prima pietra fu posta dal vescovo Scalabrini il 25 giugno. Questo aspetto ci permette di ricordare una caratteristica del vescovo da poco santificato: il suo essere stato presente in ogni angolo della diocesi, dove giunse, spesso con viaggi difficili, per portare la sua vicinanza ai fedeli e conoscere le realtà del territorio che gli era stato affidato.

La ricostruzione della chiesa ci consente anche di parlare di un altro aspetto di Scalabrini e della sua epoca. L'intervento compiuto in questa chiesa non è isolato: altrove chiese medievali vengono ricostruite o restaurate in uno stile che, sulla scia del Romanticismo inglese, guardava al Medioevo come modello (di stile, gusto, sobrietà, autenticità, profondità spirituale) e presentano, infatti, il gusto tipico dell'arte gotica. Ciò avviene anche in Europa e Scalabrini fu attento a seguire questa tendenza per restituire a luoghi di origine medievale la loro autenticità ed essenzialità. Promosse interventi di restauro in questo senso anche all'interno della Cattedrale di Piacenza, in altre chiese e, come qui, l'intervento portò ad una vera e propria ricostruzione, forse perché l'edificio precedente era troppo rimaneggiato rispetto alla sua origine medievale, o troppo compromesso o, forse, per dare un segno ancora più deciso dell'interesse della diocesi per questi luoghi che ormai il tempo aveva resi "minori". Non dimentichiamo poi che per Scalabrini questi progetti erano sempre occasione di lavoro per la gente del posto e occasione di valorizzazione delle bellezze come aiuto anche alla spiritualità.

Ed ecco allora che in questa chiesa così “nuova”, potremmo dire, rispetto alle sue origini rintracciamo un gusto tipicamente gotico che qui non risulta nemmeno troppo finto e posticcio. In generale, infatti, il neogotico tendeva ad idealizzare e perfezionare il gotico originale (un po' come fa il neoclassicismo con l'arte classica: un'idealizzazione che spesso si è basata anche su conoscenze non ancora precise dell'arte a cui si torna a guardare → per esempio l'arte classica non era priva di colore, così come le chiese medievali, soprattutto romaniche, non erano del tutto spoglie), perciò tendeva a rendere tutto più lucido, più preciso, speculare e rigido: questo si manifesta in tutte le espressioni artistiche dall'architettura alla pittura, alla gioielleria, alle vetrate. Anche qui tutto è stato ben studiato, ben equilibrato, calcolato, ma senza eccessivo manierismo, potremmo dire, può apparire piuttosto veritiero.

La facciata neogotica, in pietra a vista alternata a fasce di mattoni, è a capanna. Interessante come venga riproposto l'uso della pietra, proprio come nell'edificio originale (non da escludere è l'utilizzo di pietre della vecchia chiesa → pratica del riuso). Di gusto tipicamente gotico è il rosone con vetrata colorata e i pinnacoli che vediamo svettare in cima. Al centro si apre l'unico portale, con protiro strombato (altro elemento gotico). La lunetta al di sopra del portale è dipinta con l'immagine di San Michele, titolare della chiesa. Nei fronti laterali si aprono tre finestroni circolari. La torre campanaria si eleva isolata sulla destra della chiesa. A pianta quadrata, su due ordini, separati da una cornice marcapiano, con fronti decorati a specchio, termina con una cella aperta sui quattro lati da bifore a tutto sesto, coperta da tetto a guglia conica in cotto.

Lo schema della chiesa è planimetrico basilicale, a unica navata, scandita da lesene, con capitelli ad archetti a sesto acuto (tipici del gotico), in tre campate, coperte da volta a botte, con la volta forata dalle unghie dei finestroni del claristerio. Sulla navata si aprono, con archi a tutto sesto, tre cappelle votive, a pianta rettangolare, voltate a botte. Il presbiterio si apre sulla navata con arco a tutto sesto, su pilastri murali. Il presbiterio, rialzato di due gradini, sul piano della chiesa, è a pianta rettangolare, a unica campata, voltata a botte. L'abside semicircolare è coperta da volta a catino. La policromia interna è tipica del gusto neogotico, così come le finestre a vetrate colorate e quelle con decorazioni trilobate. La volta a botte non è tipica del gusto gotico, così come gli archi a tutto sesto, tipici, invece, dello stile romanico. Anche questo aspetto, tuttavia, non si discosta dall'obiettivo della costruzione, in quanto neogotico o neoromanico (seppur in misura minore) erano sempre volti a riprendere modelli medievali, guardano sempre a quel mondo.

Particolare è la presenza di un'apertura nella cappella di sinistra, una sorta di doppio ordine che pare ricordare i matronei delle chiese gotiche (qui, per ragioni di altezza non è presente un matroneo). In realtà si può notare che la cappella non era presente nella prima forma della struttura, che, dunque, presentava anche su questo lato due finestre, due bifore (così come sul lato destro). Essendo stata progettata dopo, la cappella dedicata a don Bosco ha rappresentato un'aggiunta che ha portato, così a togliere la finestra, ma non la struttura a bifora di gusto goticeggiante (di nuovo tornano gli archi a sesto acuto) che finisce per apparire quasi un finto matroneo.

In particolare le tre cappelle votive, due poste lungo il lato sinistro ed una sul destro della costruzione, sono rispettivamente dedicate a S.Giovanni Bosco, a Maria Ausiliatrice e a S. Pellegrino.

Forte è la devozione di questa parrocchia per San Giovanni Bosco, di cui vediamo qui la statua inserita all'interno della cappella a lui dedicata e vicino alla quale troviamo la lastra votiva a don Giuseppe Polledri (1868 - 1942), che ha promosso in tutta la Val Nure il culto verso questo santo di cui egli stesso fu allievo. Il piemontese Giovanni Bosco (1815 - 1888), dopo una dura fanciullezza, ordinato sacerdote, dedicò tutte le sue forze all'educazione degli adolescenti. Questa ispirazione gli giunse in tenerissima età, quando, a 9 anni, un sogno gli indicò la sua strada, che sarebbe stata dedicata all'educazione della gioventù: in un cortile, in mezzo a un gruppo di ragazzi, vide prima Gesù e poi la Madonna, attorniata da bestie feroci poi trasformate in agnelli. Da quel momento Giovanni divenne per i suoi coetanei un apostolo in grado di affascinarli con il gioco e la gioiosa compagnia, ma anche di farli crescere nella fede con la preghiera. Da sacerdote fondò la Società Salesiana (quella dei Salesiani è ancora oggi la congregazione religiosa più diffusa nel mondo) e, con la collaborazione di santa Maria Domenica Mazzarello (1837 - 1881), l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per la formazione della gioventù al lavoro e alla vita cristiana. A lui si deve lo sviluppo di tutta l'attività degli oratori, ancora oggi molto diffusi (soprattutto in nord Italia) e pronti a ricordare don Bosco ogni 31 gennaio, giorno della sua memoria. Come nelle classiche raffigurazioni del santo lo vediamo anche qui a fianco di bambini a cui dedicò tutta la sua vita: pare che la statua sia stata commissionata proprio nei luoghi di origine di don Bosco.

Legata sempre a questa cappella è quella che troviamo subito vicino, dedicata a Maria Ausiliatrice (Maria aiuto dei cristiani, uno degli appellativi mariani), patrona della famiglia salesiana e il cui culto fu promosso fortemente da Giovanni Bosco. L'iconografia dell'Ausiliatrice è basata sulla pala dell'altare maggiore realizzata per la basilica di Valdocco (fatta costruire da don Bosco a Torino) da Tommaso Lorenzone secondo i dettami di don Bosco: la Madonna è rappresentata stante, in tunica rossa e mantello blu, con il bambino Gesù nel braccio sinistro e lo scettro nel pugno destro, capelli sciolti, corona sormontata da una stella e capo circondato da un'aureola di dodici stelle; l'immagine è talvolta associata a scene degli episodi della storia della Chiesa tradizionalmente attribuiti all'intervento di Maria (battaglia di Lepanto - 1571, assedio di Vienna - 1529, liberazione di Pio VII - 1814).

Molto particolare è poi la cappella dedicata a San Pellegrino. Pellegrino, detto san Pellegrino delle Alpi o san Pellegrino Scoto (Irlanda, ... - Frassinoro, 643), era, secondo la tradizione, un principe irlandese, o scozzese, che avrebbe rinunciato alle sue ricchezze per effettuare un viaggio di pellegrinaggio in Terrasanta e sarebbe morto poi in Italia durante il viaggio di ritorno, probabilmente sull'Appennino tosco-emiliano, dove si diffuse presto un culto legato alla sua figura e a quella di San Bianco, tradizionalmente indicato come suo unico compagno di romitaggio. Sebbene oggetto di grande venerazione da parte dei cattolici tosco-emiliani che li celebrano l'1 agosto, entrambi non sono riconosciuti ufficialmente come santi dalla Chiesa Cattolica.

Particolare, quindi, la sua presenza qui, in una cappella a lui interamente dedicata, nonostante non si tratti di un santo riconosciuto ufficialmente: molto spesso, comunque, la devozione popolare ha preceduto la chiesa ufficiale (come per il dogma dell'Immacolata) o, a volte, come in questo caso, è andato del tutto in autonomia rispetto ai dogmi riconosciuti. Pellegrino è raffigurato con gli abiti tipici di un pellegrino, lo vediamo mentre calpesta una corona, simbolo di quelle ricchezze a cui rinuncia e l'edicola entro cui lo vediamo reca proprio il suo nome, con quell'appellativo "scoto" con cui in origine erano indicati proprio gli irlandesi. Non è escluso che il suo percorso abbia seguito quello già tracciato dal suo connazionale Colombano, fondatore poi del monastero di Bobbio.

Terminiamo, allora, con il santo a cui è dedicata la chiesa, che abbiamo visto in facciata sopra il portale centrale, e vediamo, all'interno dell'edificio, nella pala d'altare: San Michele Arcangelo, capo supremo dell'esercito celeste, degli angeli fedeli a Dio. Antico patrono della Sinagoga di Gerusalemme, oggi è patrono della Chiesa Universale, che lo ha considerato sempre di aiuto nella lotta contro le forze del male. Unico arcangelo dell'Antico Testamento, è successivamente affiancato dagli altri due arcangeli, Gabriele e Raffaele, con i quali è ricordato il 29 settembre. Capo degli angeli in guerra contro il male, è raffigurato, come vediamo anche nelle scene a lui dedicate in questa chiesa, rivestito da un'armatura e nell'atto di uccidere un drago, simbolo del male per eccellenza, simbolo di Satana (secondo una tradizione, pare che proprio Michele abbia preso il posto di Lucifero dopo la caduta di quest'ultimo sulla terra). L'immagine tradizionale di San Michele è puramente devozionale, non narrativa, non ci rappresenta un episodio realmente presente nella Bibbia, ma fa riferimento al ruolo che l'arcangelo riveste soprattutto nell'Apocalisse di San Giovanni. In alcuni casi San Michele è raffigurato anche con una bilancia in mano per pesare, in occasione del Giudizio Universale, le anime dei defunti, retaggio della tradizione islamica, ma non riferita ad un episodio preciso narrato nella Bibbia o nel Corano → l'Islam stesso riprende l'immagine dalla mitologia egizia e persiana (a volte le due iconografie con il drago e la bilancia sono unite). La devozione verso di San Michele era forte soprattutto in epoca paleocristiana (si diffonde molto dal V secolo) ed era molto cara ai Longobardi, per questo molte pievi più antiche sono dedicate a lui e anche qui si ipotizza la presenza di un luogo di culto intitolato a lui già prima di quel XI secolo a cui risalgono le prime testimonianze scritte. Tra tutti i luoghi di culto edificati proprio per volere dei Longobardi troviamo la Sacra di San Michele in Val Susa. Lo stesso San Colombano, fondatore del monastero di Bobbio, aveva una profonda venerazione per San Michele, tanto da fondare diverse chiese a lui dedicate durante il suo passaggio in Europa e da erigere l'Eremo di San Michele di Coli, presso Bobbio. Non ci deve quindi meravigliare, per varie ragioni e influenze, trovare in questo luogo un edificio intitolato proprio a San Michele.